

204
201

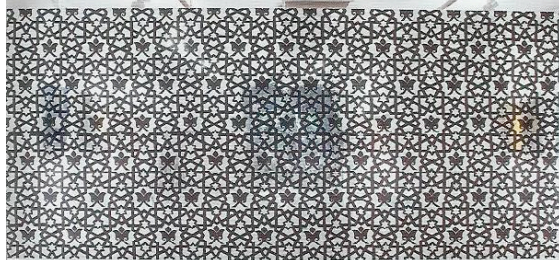
Dall'alto. La facciata al 201 di Christie street della galleria Lehmann Maupin. L'ingresso, visto dall'interno dello spazio espositivo, della sede nella Bowery della Janos Got gallery (foto courtesy Luigi Cazzaniga). Una installazione alla Envoy, la prima delle gallerie d'arte ad abbandonare l'indirizzo di Chelsea in favore della zona intorno alla Bowery.

L'identità primordiale – incredibile, a pensarci bene – di placida enclave campestre, se l'è ritrovata appiccicata addosso, nonostante le molte reincarnazioni più verso l'inferno che non verso altre arcadie, in quel nome strano e storpiato, Bowery, retaggio di una New York che si chiamava ancora New Amsterdam, e che invece di grattacieli e parchi aveva campi e paludi e parlava, ovviamente, olandese. In olandese "bouwerij" era la fattoria, e nel tratto di downtown Manhattan indicava quella del governatore Peter Stuyvesant, a cui la nostra strada conduceva. Ma nessuno, a dispetto della toponomastica, la ricorda come una nostalgica via Glück d'Oltreoceano. Forse perché di cambiamenti – l'ultimo, oggi, ha una virata finalmente in positivo – ne ha avuti parecchi, e il sordido ha sempre avuto il sopravvento sul bucolico. Se per gli immigrati ebrei del secondo Ottocento il viale senza

vogue

TRAVEL

alberi rappresentava, con i suoi caffè concerto e i teatrini di vaudeville, la scintillante, peccaminosa destinazione di fine shabbat, già nel 1891 la canzone "The Bowery" finiva con la mesta promessa «I'll never go there anymore». «Non ci tornerò mai più». E nella sua lenta inesorabile metamorfosi, la via finì per diventare la skid row per antonomasia, l'arteria putrida, il capolinea esistenziale di una marea di derelitti, ubriacconi, senz'atetto, spacciatori, prostitute che per 50 cents trovavano materasso con pulci e latrina in comune in uno dei tanti ostelli – sopraelevata a pochi metri, baccano bestiale free of charge – che spuntarono come funghi dopo un temporale estivo. Strada strana, atipica questa Bowery, anche oggi dove lo squallido lascia il posto alle avanguardie e i diners con brunch bisunti indietreggiano davanti ai ristoranti con pizze cotte al forno a legna e Pinot grigio. Strada che tocca vari quartieri, senza as-



ieri skid row, oggi destinazione di avanguardie artistiche e musei. A Manhattan è Bowery boom

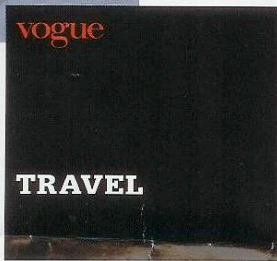
sorbirne il lato, oggi considerato fascinoso, di un'architettura locale: industriale e angosciante con edifici in ghisa a Soho, miseranda e domestica con androni angusti e cavedii maleodoranti a Little Italy e nel Lower East Side. Perché la Bowery si snoda imperterrita e anonima dal Cooper Union giù verso Chinatown, con i suoi bassi flophouses e, aggiunta più recente, con i negozi di cucine e gli showroom di lampadari iper-kitsch dove Tony Soprano andrebbe a nozze. Ma ecco arrivare il primo segno di scintillante makeover con l'attesissima opening, giusto due mesi fa, del New museum of contem- ▶ 210





Le blasonate gallerie di Chelsea traslocano o aprono "dépendances" nella Bowery

porary art, edificio di cubi in acciaio e vetro sovrapposti asimmetricamente progettato dai giapponesi Kazuyo Sejima e Ryue Nishizawa: nuova calamita culturale, vetrina di multiformi espressioni è, soprattutto, la prima istituzione manhattanita costruita sotto la 14esima strada. L'arrivo, al numero 235, tra Stanton e Rivington, di questo polo sperimentale non è comunque un fenomeno isolato: hanno infatti aperto, a pochi metri di distanza, proprio in questi ultimi mesi, numerose gallerie d'arte che danno all'area un'inaspettata allure intellettuale-alternativa. E se qui la Smith-Stewart (53 Stanton street; www.smith-stewart.com) ha inaugurato nel 2007, molte altre sono immigrate o hanno duplicato la location. Envoy (131 Chrystie street; www.envoygallery.com) è stata per esempio la prima che ha abbandonato l'indirizzo di Chelsea, per diventare uno degli spazi più vasti con programmi che cambiano ogni cinque settimane. Ha invece traslocato dall'Upper East Side, dove è attiva dal 1993, la Janos Gat gallery (195 Bowery; www.janosgatgallery.com), mentre Salon 94 Freemans (1 Freeman alley, www.salon94.com) e Eleven Rivington (11 Rivington street; www.gvdgallery.com) hanno mantenuto il loro spazio uptown gemellandolo con un avamposto nella zona che oggi sta somigliando a ciò che era Soho a cavallo



tra gli anni Settanta e Ottanta. Doppio indirizzo anche per la Lehmann Maupin, che abbina alla galleria di Chelsea quella situata in un'ex vetreria (701 Christie street; www.lehmannmaupin.com) e dotata di un

mezzanino: il che significa ampiezze e altezze e possibilità di collocare mega installazioni in un ambiente ad hoc. Segno dei tempi che cambiano sono anche l'inaugurazione del Bowery hotel (335 Bowery; www.theboweryhotel.com), con caminetti scoppiettanti e portiere in livrea; il Whitehouse hotel, venduto a oltre sette milioni di dollari meno di un anno fa, oggi in attesa di restauro; e un building di quattro piani al numero 189, che un developer si è aggiudicato per quasi dieci milioni... e chissà a quanto lo rimetterà sul mercato immobiliare. Affrettiamoci quindi a visitare la vecchia cara skid row. C'è già chi non si ricorda più del CBGB, tempio del New York punk, dove suonarono, tra gli altri, Patti Smith, Ramones, Television, e chiuso da neppure un anno. A proposito: dov'era, con esattezza? *Grazia d'Annunzio*

Dall'alto a sinistra e in senso orario. L'ingresso della galleria Eleven Rivington (foto courtesy Eleven Rivington). La galleria Smith-Stewart (foto courtesy Smith-Stewart). Panoramica della Bowery, con l'edificio del New Museum of Contemporary Art (foto courtesy Dean Kaufman).

